

Una inchiesta del giornale cattolico «La Voce», due articoli dell'arcivescovo di Perugia monsignor Pagni, un ampio documento di risposta del Pci umbro I comunisti e i «non possumus» della Curia

Si tenta, nella regione «mistica», una prima applicazione sperimentale delle linee del papato di Wojtyla



Il vescovo e l'Umbria «rossa»

Una intenzionale forzatura nella rappresentazione di tipo «polacco» fra un partito-Stato e una Chiesa-società Gli imbarazzi e i deliri di una DC marginalizzata e che si sente scavalcata dalle iniziative del vescovo perugino

Sulla pace si può

Il documento è ampio e qui è impossibile darne conto, anche sommariamente, ma in misura congrua. Esso rappresenta comunque un nucleo di possibile programma culturale, oltre che politico, che ha il merito di aver colto i nodi di crisi della regione in termini di rinnovamento promosso da una pluralità di forze, realtà sociali, di culture politiche. Ecco dunque l'opportunità di ascoltare l'opinione dell'arcivescovo. In questo caso ne pensa di questo documento, monsignor Pagni?

La risposta alla domanda, in questa stanza scura, viene fuori dal tuo libro, o forse, e fra la Chiesa e i comunisti legati a una concezione dell'uomo inaccettabile, non può esserci alcun compromesso, mai ad alcuna pace. In quel documento poi ci sono molte posizioni che non corrispondono neppure a quelle del partito di Roma e ci sono «almeno sette o otto mezza pagine che dovrete riscrivere». «Voi andate oltre le scelte immediatamente politiche e puntate sempre a costruire un «uomo nuovo», che non sia né un partito di destra né un partito di sinistra. Detto questo, io incontro tutti, non ho paura di parlare con i comunisti e a livello di istituzioni, su questioni pratiche come i drogati, gli anziani, il volontariato si può anche collaborare».

Sulla pace si può fare un tratto di strada comune? «No, sulla pace non si può collaborare. La pace è una parola di sintesi che ha senso se ha dei punti di partenza chiari per chi la cerca. Il primo punto di partenza deve essere comune e chiaro è il rispetto della vita e i comunisti non lo hanno, come hanno dimostrato sulla questione dell'aborto. Mi hanno molto deluso i comunisti sull'aborto. Sulla difesa della vita abbiamo visioni troppo contrarie e quindi ogni discorso comune è finito. Si può convivere con le testate sulle cose piccole, ma non oltre questo. Su Marx, sui Leninismo, non può esserci alcun compromesso, la Chiesa è parola di Dio. Fra i nostri principi reciproci c'è un abisso incolmabile, e questo rende equivoco ogni rapporto».

Così, nella sostanza e anche in molte espressioni letterali, il pensiero di monsignor Pagni: qualcosa che echeggia più le recenti chiusure della «restaurazione riformatrice» del cardinal Ruffini (che smantellò alla base il Concilio Vaticano II) che non lo spirito tenacemente conciliante di tanti altri vescovi italiani.

È indubbio però che questo vescovo aveva un'intenzione quando ha preso carta e penna ed è intervenuto sul tema dell'«Umbria rossa». Cioè Pagni non sembra assomigliare in alcun modo — pur con tutte le sue intransigenze da «guerra fredda» e la sua visione ostinatamente cattiva e arcaica del Pci — a certi presunti dottrinari, chiusi in spiritualità e preghiera, nemici del «movimento pagano» come è una sfera lontana dalla gente, paghi di pochi contatti con i parroci e le dame di carità, figure preconciliari che ormai si affrettano a dare il loro contributo alla «restaurazione riformatrice» della Chiesa post-montiniana. E monsignor Pagni non assomiglia nemmeno ai suoi predecessori perugini e umbri — da Ferrerini a Baratta a Lambruschini o a Quadri di Terni — che, non rifiutando il confronto e anzi partecipando spesso molto più avanti, pur tuttavia si limitavano a un rapporto diplomatico di convivenza passiva con la realtà della maggioranza comunista umbra. Lo abbiamo detto: Pagni è lombardo, è un Borromeo che «fa» e che vuole giocare a tutto campo. È quelle sue lettere pastorali antiche, questi due suoi articoli ultimi, stanno lì a provare che questo è un vescovo che

«La Voce» e don Bromuri

Colpito dal successo del Pci umbro alle elezioni dello scorso giugno, il direttore del giornale cattolico «La Voce» — don Elio Bromuri — ha scritto una «lettera pastorale» dal titolo «Noi cristiani e la questione comunista», innescando un dibattito acceso che culminò in un confronto alla radio fra lui e il presidente della Regione di allora, il comunista Piero Conti, e in un documento di replica del Pci umbro.

Nel 1977, nel marzo, rinnovò la sfida con un'altra lettera e ora, sul settimanale cattolico «La Voce», ha ripreso la sua antica, tenace tematica con due articoli dai titoli «La pace e la democrazia» e «La pace e la democrazia», ma anche rispetto al passato dei Gabaglio e del Labor — oggi.

Vescovo a Gubbio e Città di Castello negli anni Settanta, Pagni è diventato Arcivescovo a Perugia nel '80. Nel 1975 scrisse una «lettera pastorale» dal titolo «Noi cristiani e la questione comunista», innescando un dibattito acceso che culminò in un confronto alla radio fra lui e il presidente della Regione di allora, il comunista Piero Conti, e in un documento di replica del Pci umbro.

Nel 1977, nel marzo, rinnovò la sfida con un'altra lettera e ora, sul settimanale cattolico «La Voce», ha ripreso la sua antica, tenace tematica con due articoli dai titoli «La pace e la democrazia» e «La pace e la democrazia», ma anche rispetto al passato dei Gabaglio e del Labor — oggi.

Vescovo a Gubbio e Città di Castello negli anni Settanta, Pagni è diventato Arcivescovo a Perugia nel '80. Nel 1975 scrisse una «lettera pastorale» dal titolo «Noi cristiani e la questione comunista», innescando un dibattito acceso che culminò in un confronto alla radio fra lui e il presidente della Regione di allora, il comunista Piero Conti, e in un documento di replica del Pci umbro.

Parla padre Coli, «guardiano» dei frati di Assisi

Si può fare un tratto di strada comune, purché poi sia garantito a chi va oltre di procedere Quel giorno a pranzo con Berlinguer

Padre Vincenzo Coli, «guardiano» dei frati minori di Assisi, e Enrico Berlinguer fotografati insieme prima del pranzo nel refettorio del convento della basilica di San Francesco, l'8 ottobre del 1983

barazzo). Sono comunisti che hanno dimostrate un po' di «sacro» e con il mistico, ma che ricordano anche la «Legga italiana» teorizzata da Francesco e Pace» fondata nel giugno 1980 da spiriti laici come i Tiberi, i Guardabassi, gli Innamorati, i Vignaroli, gli Andronchi, i Fracassini, i Fracassi, i Fani. Nomi di famiglie cospicue di una borghesia risorgimentale e massonica che solo qui parlano una lingua inedita di pace francescana. E questa eredità sarà raccolta da Aldo Capitini, il Gandhi umbro, il francescano laico che nasce nel '99 e che diffonderà un tipo di teologia tutta nuova, inedita (che avranno occasione di averla, sul primo dopoguerra, sui giovani comunisti umbri). E anche i cattolici sono segnati da questa diversità di terra umbra, tanto che proprio a Perugia più che altrove si svilupperanno le idee «modernistiche» di Buonaiuti, nei primi anni '50. Involontario «sacerdote di rango» — da don Piastrini a Fracassini, a Rughè, a Segopoli, a Migniragni, poi esiliati in piccole parrocchie — la Chiesa ha conosciuto una chiusura del Seminario diocesano perugino.

In questo clima, in questo «humus» così diverso e intricato, è calata una personalità come Cesare Pagni, di formazione montiniana; il «don Cesare» degli operai in lotta, tanti anni fa, nella natia Sassano nel Gubbio. Uno spirito acuto, studioso, lacerato da un pessimistico esistenzialismo Oltremontano e dall'ansia delle «opere» e del pragmatismo lombardo. Un sacerdote oggi approdato a una sintesi impastata di intransigenza oscurantista e di integralismo moderno, di spiritualismo cattolico e di utilitarismo (nel senso della difesa degli interessi della Chiesa) che lo fanno assomigliare al grande milanese controriformista Carlo Borromeo, oggi non per caso così di moda e così caro al papa Wojtyla. Le vie per arrivare al wojtylismo sono tante, e anche tortuose, evidentemente.

«La Voce» e don Bromuri

Colpito dal successo del Pci umbro alle elezioni dello scorso giugno, il direttore del giornale cattolico «La Voce» — don Elio Bromuri — ha scritto una «lettera pastorale» dal titolo «Noi cristiani e la questione comunista», innescando un dibattito acceso che culminò in un confronto alla radio fra lui e il presidente della Regione di allora, il comunista Piero Conti, e in un documento di replica del Pci umbro.

Nel 1977, nel marzo, rinnovò la sfida con un'altra lettera e ora, sul settimanale cattolico «La Voce», ha ripreso la sua antica, tenace tematica con due articoli dai titoli «La pace e la democrazia» e «La pace e la democrazia», ma anche rispetto al passato dei Gabaglio e del Labor — oggi.

Vescovo a Gubbio e Città di Castello negli anni Settanta, Pagni è diventato Arcivescovo a Perugia nel '80. Nel 1975 scrisse una «lettera pastorale» dal titolo «Noi cristiani e la questione comunista», innescando un dibattito acceso che culminò in un confronto alla radio fra lui e il presidente della Regione di allora, il comunista Piero Conti, e in un documento di replica del Pci umbro.

«Un Pci «dialogante»

Anomalia antica, si può dire. Qui «diverso» fu sempre lo spirito cristiano e diversa l'obbedienza cattolica. Qui per secoli, prima a Perugia, la gente e le istituzioni e i vescovi si dividevano fra i sostenitori dei tre santi che sono patroni della città, rivali fra loro: Costantino, Domenico e Lorenzo (e furono guerre civili). Qui è nato lo spirito di santa follia di Francesco, qui abitava Chiara inquieta e drammatica, qui si piagava Rita da Cascia, e vivevano Benedetto e il belluoso Ubaldo. Santi tutti a loro modo «scomodati ed eccessivi», ma affascinati e che hanno intriso del loro anarchismo la Terra Vecchia dei campi umbri.

E in questa terra santificata, all'apparenza, da tanto misticismi, da tanto rivoluzionario «dedicarsi a Dio senza riserve», sono nati i più laici affricchi e le più laiche pitture dei secoli del dominio temporale dei papi da Giolio — con le sue storie di Francesco che si possono guardare ancora oggi, nella Basilica superiore di Assisi, come una moderna sequenza cinematografica — a Pinturicchio o al Perugino che, dietro alla mita di dei proseliti e dei paesaggi, drammatizzavano volti e gesti degli uomini e delle donne, fino a Raffaello quasi caravaggesco della Desposizione che solo nelle grinte nere del «Foglio» e nei «Gazzetta di Foligno» della Curia di Foligno: «Si auspica che monna Pagni chiarisca e sviluppi punti appena sfiorati: «A un partito, in democrazia, si può opporre solo un altro partito. La Chiesa può presen-

Un Borromeo che «fa»

Il deputato che ha per ben letto, negli articoli di monsignor Pagni, la sua volontà di scontrarsi ma di collaborare con le istituzioni, quasi «da Stato a Stato» ed è questo scavalco della DC che lo preoccupa. Perciò ricorre a toni di «disenso dell'Est» o da «democristiani del silenzio», scrivendo di «spire avvolgenti del potere comunista» e di una DC «priva di mezzi e di uomini prova obiettivamente faticata ad esprimere una sua organica proposta alternativa» (e dimenticando che in Umbria la DC tiene saldamente banche e Università).

Il Pci umbro prende molto seriamente i due scritti dell'arcivescovo e decide di intervenire con uno sforzo di elaborazione che vada al di là del contingente. Il 30 ottobre scorso i comunisti pubblicano un lungo documento diffuso in un opuscolo di 32 pagine fittissime, dal titolo: «Comunisti e cattolici, una ricerca nella complessità dell'Umbria moderna». In risposta a monsignor Cesare Pagni.

Lo abbiamo detto: è una tradizione a nati da rapporto e di confronto fra comunisti e cattolici in Umbria e qui, sui temi della pace innanzi tutto, non solo su quelli, fin dagli anni Cinquanta, fin dalla prima marcia della pace di Capitini nel '61, alla Rocca di Assisi, la «questione cattolica» ha avuto per i comunisti una presenza costante e una pregnanza inedita. È il tema con il quale si cimentarono i compagni giovani del nuovo gruppo dirigente degli anni Cinquanta: da Raffaele Rossi a Pietro Conti da Ivano Rasimelli a Gino Galli, da Germano Marri

Incontro «serafico» con il padre Coli, il «guardiano» del convento dei frati minori di San Francesco in Assisi. Una mattina dell'aria tersa e con sole sfolgorante. L'incontro è nel parlatorio che si affaccia sul chiostro.

Fra gli uomini devono sapere collaborare e ognuno dovrebbe trovare nell'incontro con gli altri la capacità di andare oltre. Certo, la visione della Chiesa e quella di un partito è di necessità diversa: la nostra è una visione globale dell'uomo che un partito, qualunque partito, non può avere. Ma si può sempre fare, con chiunque, un tratto di strada insieme, purché sia sempre garantito, a chi vuole proseguire verso la sua visione, di andare effettivamente avanti, senza impedimenti. Ecco, questa è la garanzia principale.

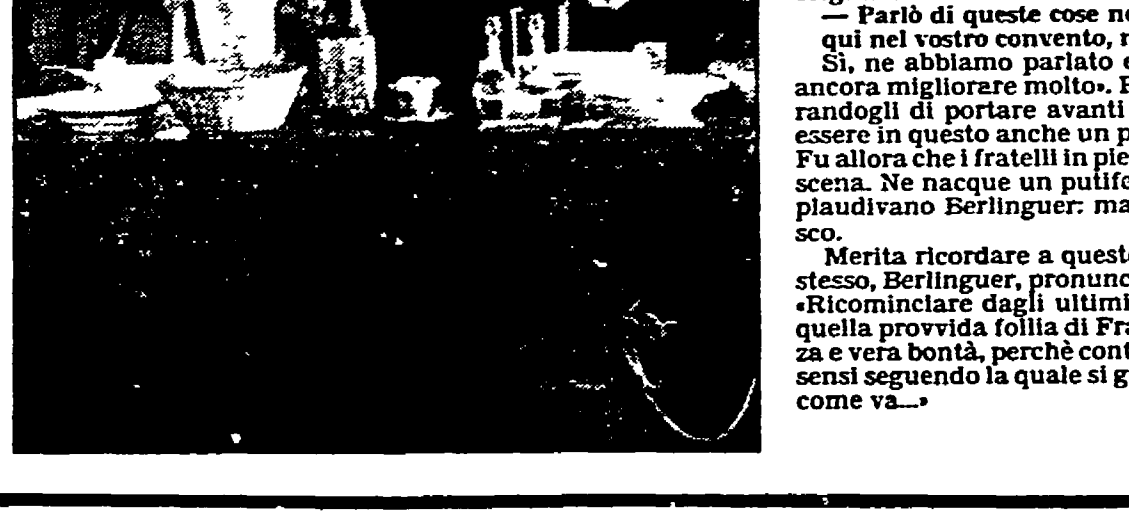
Come vive la Chiesa nell'«Umbria rossa» di cui ha parlato il dibattito sulla «Voce»?

La realtà è complessa e resta per molti aspetti sempre misteriosa. La conoscenza fra uomo e uomo è un mistero. I comunisti portano avanti una loro idea dell'uomo, ma talvolta si ha l'impressione che non siano abbastanza umili, che tendano ad impossessarsi dell'altro e che non rendano pienamente liberi gli altri di andare oltre le loro concezioni. Penso alle mostre francescane allestite dalla Regione per il centenario dell'82. Certo, le abbiamo apprezzate, ma vi abbiamo visto anche un tentativo di riduzione, una assenza del rapporto con Dio, che non ci faceva più riconoscere il nostro stato. È la tentazione di un imperativo che si ispira a una propria immagine, di assorbire l'altro, magari al coperto del rispetto delle libertà formali. Alla società civile si deve chiedere sempre rispetto e garanzia del pluralismo.

Ma hanno molto deluso i comunisti sull'aborto. Sulla difesa della vita abbiamo visioni troppo contrarie e quindi ogni discorso comune è finito. Si può convivere con le testate sulle cose piccole, ma non oltre questo. Su Marx, sui Leninismo, non può esserci alcun compromesso, la Chiesa è parola di Dio. Fra i nostri principi reciproci c'è un abisso incolmabile, e questo rende equivoco ogni rapporto».

Così, nella sostanza e anche in molte espressioni letterali, il pensiero di monsignor Pagni: qualcosa che echeggia più le recenti chiusure della «restaurazione riformatrice» del cardinal Ruffini (che smantellò alla base il Concilio Vaticano II) che non lo spirito tenacemente conciliante di tanti altri vescovi italiani.

È indubbio però che questo vescovo aveva un'intenzione quando ha preso carta e penna ed è intervenuto sul tema dell'«Umbria rossa». Cioè Pagni non sembra assomigliare in alcun modo — pur con tutte le sue intransigenze da «guerra fredda» e la sua visione ostinatamente cattiva e arcaica del Pci — a certi presunti dottrinari, chiusi in spiritualità e preghiera, nemici del «movimento pagano» come è una sfera lontana dalla gente, paghi di pochi contatti con i parroci e le dame di carità, figure preconciliari che ormai si affrettano a dare il loro contributo alla «restaurazione riformatrice» della Chiesa post-montiniana. E monsignor Pagni non assomiglia nemmeno ai suoi predecessori perugini e umbri — da Ferrerini a Baratta a Lambruschini o a Quadri di Terni — che, non rifiutando il confronto e anzi partecipando spesso molto più avanti, pur tuttavia si limitavano a un rapporto diplomatico di convivenza passiva con la realtà della maggioranza comunista umbra. Lo abbiamo detto: Pagni è lombardo, è un Borromeo che «fa» e che vuole giocare a tutto campo. È quelle sue lettere pastorali antiche, questi due suoi articoli ultimi, stanno lì a provare che questo è un vescovo che



Si, ne abbiamo parlato e lui mi disse: «Lo so, dobbiamo ancora migliorare molto». Poi gli feci i brindisi finale augurandogli di portare avanti il suo impegno per la pace di essere in questo anche un po' nello spirito di San Francesco. Fu allora che i fratelli in piedi applaudirono e la TV riprese la scena. Ne nacque un pulpito perché dissero che i frati applaudivano Berlinguer: ma noi applaudivamo San Francesco».

Merita ricordare a questo punto la frase che, quel giorno stesso, Berlinguer, pronunciò sul prato della Rocca di Assisi: «Ricominciano da qui le nostre conversazioni. Il dialogo non è una novità, ma una vera e propria tradizione che ha avuto per i comunisti una presenza costante e una pregnanza inedita. È il tema con il quale si cimentarono i compagni giovani del nuovo gruppo dirigente degli anni Cinquanta: da Raffaele Rossi a Pietro Conti da Ivano Rasimelli a Gino Galli, da Germano Marri

Umbria, si è accinto a mettere le basi per un rilancio in termini attuali di tutta la questione del rapporto con i cattolici e con la Chiesa in Umbria.

Il documento, frutto di un intenso lavoro collettivo, ha fin dall'inizio un tono aperto, e muove dal rifiuto sia di «visioni apologetiche della realtà di governo in Umbria», sia di «forme di integralismo, chiusura provinciali, forme di grettezza e residui di anticlericalismo». Si affronta, nel documento, anche una ricostruzione inedita della nascita e formazione della classe dirigente comunista regionale, fa-

«S.p.a. Operativi»

Il braccio operativo dell'Arcivescovo sta lì accanto al palazzo del vescovado, in via della Gabbia, sulla piazza della Fontana maggiore di Niccolò e Giovanni di Prato.

Qui la città è una «tipica scala buia», c'è la redazione de «La Voce», il settimanale della Conferenza episcopale umbra, tutto rinnovato. Dal primo gennaio di questo 1984, il giornale è diretto — lo abbiamo detto — da don Elio Bromuri, assistente della FUCI, un colto e vivace sacerdote in charyn, dal volto giovanile sotto i capelli bianchi ben curati.

«La Voce» era stato fondato dal vescovo Fioravelli di Città di Castello (ora è a Prato da anni) nel lontano 1955, in piena guerra fredda. Per trent'anni era vissuto come tanti giornali democristiani e siamo abbonamenti alle parate e alle pie bigotte ombre e in qualche città toscana e laziale. Ora è cambiato alla radice. È nato un «EU» formato da una metà per azione politica del giornale, con quote divise fra i singoli vescovi e aperta anche all'azionariato popolare. Il giornale è diventato il numero 120 testate diocesane italiane — regionale in senso stretto e si prepara ad un lancio da «giornale normale», con redazioni e ogni propria unità politica e di costume, inchieste e dibattiti sul tipo di quello sull'«Umbria rossa», che ha avuto larga eco alla radio, sulla «Nazione», su «Repubblica» e «Messaggero» e su «Unità».

Don Bromuri dice che lo scopo di ciò si prefigge con uno strumento — rinnovato come «La Voce» è quello di «sviluppare il mondo cattolico che in questa regione appare passivo, pago di delegare l'amministrazione ai comunisti, in una ricerca del conforto religioso». I giovani si sono allontanati da una militanza attiva, è dilagata anche fra i cattolici la stagione del «ritiro» dopo il '68, e la dimensione religiosa è diventata intimistica: «È invece c'è tanto da fare, per esempio nel campo dei servizi, che ormai deve essere sostituite le antiche opere di carità. Anche perché sulla carità bisogna pagare l'IVA, oggi. Che cosa fa la DC? Don Bromuri ammette che quel che è rimasto un po' spazzato dalla sua inchiesta e dall'intervento di monsignor Pagni, ma fraternamente assicura che quella della DC è decisamente una posizione responsabile quando obiettata, a chi le rimprovera di non condurre una opposizione più penetrante, che non fa parte della filosofia il gioco del massacro, del tanto peggio tanto meglio. In questo senso «la DC ha mostrato maturità nella regione, evitato per ora il pericolo di un scavalcamento».

Per quanto riguarda la risposta del Pci umbro all'arcivescovo, don Bromuri la giudica troppo «monolitica» e troppo «solenne» anche. Noi abbiamo aperto un dibattito, afferma, abbiamo aperto un ventaglio di opinioni, e da parte comunista ci si è risposto con un cuneo e per giunta prendendo in considerazione solo l'intervento dell'arcivescovo: una visione poco conciliare «veritistica» (che escluda i rapporti con i cattolici). Il sacerdote-direttore dice anche che la proposta di confronto avanzata dal Pci solleva le antiche perplessità del Pci. «L'idea ad assorbire più che a confrontarsi, dal terreno politico scivola sempre sul terreno della interpretazione della storia e della cultura. Cioè della differenza di monsignor Pagni, don Bromuri vede possibili incontri con i comunisti su singoli punti, compreso quello della pace.

L'impressione è che — come dicevamo — un movimento che prenda corpo intorno a un giornale cattolico come «La Voce», impostato in termini di efficientismo lombardo, alla «Comunione e liberazione», sia l'obiettivo vagheggiato dalla Curia, e anche praticabile, per porre le basi di una contestazione cattolica al Pci, che si diffonda nel sociale, insomma per dare gambe alle intransigenze integralistiche di monsignor Pagni. E questo sembra essere il dissenso (alla Solidarność), magari come una sperimentazione, in una regione considerata come possibile «culla» delle direttive del papato attuale.

E qualcosa di molto diverso da ciò che si è mosso in tempi passati nell'Umbria cattolica, (e che oggi non si muove più, questo è vero); diverso dallo spirito dell'ultima marcia per la pace alla Rocca di Assisi, di tanti, passati i lunedì di Pasce, nel giorno dopo la Pasqua; diverso dal movimento dei cattolici del «no» e dei cristiani per il socialismo degli anni '68 e il '75; diverso dal «crescere ed arricchirsi di idee, e di culture nuove che rusciva». Diversi i chiosati non la cura, stete di pietra di Wojtyla.

Ugo Baduel